

ARETÈ

Cento e passa anni di calcio

Memoria e ricordi

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Antonio Gorga

ARETÈ

Cento e passa anni di calcio

Memoria e ricordi

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Antonio Gorga
Tutti i diritti riservati

L'incontro

«Ah, il *folbèr*, l'oggetto magico che ricorda il mondo di *Mercator*, solcato da meridiani e paralleli. L'aria insufflata gonfia la vescica e rende sonoro il pallone, la cui durezza si misura battendovi di scatto, a martelletto, la parte unglata di un dito, o l'indice o il medio, neanche si trattasse di rilevare lo stato di maturazione d'una anguria. L'oggetto è magico perché rimbalza rotola vola, ma spesso anche rette che fra loro s'intersecano secondo i giochi, anzi gli schemi. Il ricorso alla magia è iperbolico ma non guasta. In fondo il gioco, se ben eseguito, si ispira all'armonia dei mondi. E dà soddisfazione diretta a chi lo sa fare aggiungendovi fantasia. Il calcio è fatica dura. Chi non l'ha giocato non può capire. Tutto ti invita ad avanzare: i compagni ridanno il triangolo, gli avversari si aprono: poi capita il topìcco, il ciuffo d'erba, il contrattempo: la palla va agli avversari: e quello che devi marcare direttamente e si è fermato, vedendoti avanzare troppo, la riceve mentre ti affanni al recupero. Il cuore ti si ferma fra i denti. Avverti dolori intensissimi all'apice dei polmoni. Chi ti sente arrancare par che faccia apposta a chiamarti in causa. Le gambe ti si fanno di piombo; pare anche che ti scoppino i piedi, magari hai stretto troppo i legacci sotto il ginocchio. La gente che ti vede e rumoreggia ti riempie d'angoscia. E questo è il lato più tragico ma non subdolo del gioco. Vi è poi la giornata in cui il caso, che presiede al rito muscolare della partita, ti offre palloni invitanti ad ogni occasione: allora ti scaldi e ti ecciti: entri alla diavola: il rombo della folla ti esalta: reciti a soggetto: vuoi strafare: d'un tratto la gola ti si fa secca, vedi baluginare le "stelle" intorno a te: il pallone raddoppia i contorni, ti vola sopra o accanto e sembra che irrida. Ah, lo smarrimento, la miseria, il dispetto... Chi non ha giocato non può sapere come logori il cal-

cio. E non è che giocare significhi soltanto correre. Due punizioni battute a tutta gamba stancano come portare un sacco di grano in solaio. Un buon arresto in corsa esige tensione nervosa come e più che eseguire una divisione di due cifre. Poi c'è la danza, il dribbling, la carica, lo scatto relativo, la corsa lunga, il piazzamento non rilevato dal compagno, al quale tuttavia hai chiesto il triangolo. Insomma, una partita impegnata stanca come un 5000 in 14'30. Per correre in 14' due o tre volte l'anno, un grande atleta si prepara in palestra e in campagna durante l'inverno, gareggia su tempi progressivi durante la buona stagione. E corre quando ha voglia, quando si sente. Il calciatore, povero nano, applica le tabelle inglesi: già il martedì è sotto pressione, il mercoledì, il giovedì ed il venerdì pure. E il sabato viaggia, e dopo il viaggio lo chiamano a disintossicarsi o sgranchirsi con un "buon galoppo" sul terreno di gioco. Finisce che gli prende un odio autentico per chi fa correre, la palla, i dirigenti, la morosa e gli amici. Entrato in surmenage, il pedatore si comporta come la scimmia che è in ciascuno di noi quando gli vengono meno i freni inibitori. Sul campo è istrione da fescennino e mattatore drammatico. Al primo colpo inizia le lodi della professione della madre di colui al quale appartiene il gomito o il piede che l'hanno colpito. Il dialogo è serrato e chiama in causa anche i compagni, l'arbitro e gli avversari. E quando è lui a commettere fallo, e l'arbitro lo ferma, subito alza le braccia al cielo, inarca le reni, sbuffa, spergiura», esordì, intromettendosi, in tal modo, nel discorso tra i due, il noto giornalista, con quello che poteva considerarsi un vero e proprio Manifesto del calcio, specialmente, diletteantistico, l'origine di tutto, poiché se è vero che non tutti i dilettanti diventano professionisti è altrettanto vero che ogni professionista è stato un dilettante.

Parole icastiche, una pronuncia suadente, cadenzata, ipnotica, tanto suggestivo da riportare alla mente i polverosi ed accidentati campi di periferia, dove l'Agente andava di scena da tempo memorabile, sotto il diluvio, la grandine, la neve, semmai, sotto la sferza di un vento freddo che mordeva le gambe del giocatore, con l'acqua che si insinuava, gelida, sotto la maglietta, sempre la stessa, sia in inverno che in estate, mista al sudore dello sforzo, soggetto a brividi che era meglio essere nudi, e, così,

correre, dribblare, anche le malferme zolle e qualche affiorante pietra, calciare la sfera che, caso mai, era arrivata a pesare anche dodici chilogrammi, ma anche contrastare, con agonismo adrenalinico, l'avversario, scagliarglisi addosso in scivolata, vincente, sì, con la palla ad un piede, con l'altro straziato nelle carni, per questo, nei giorni a seguire, fasciato nella zona dove la gamba si attacca alle natiche, per evitare che il pantalone si incollasse alla ferita, avendo scontato, tantissime volte, specialmente da ragazzo, dolori lancinanti derivanti dalla lacerazione della ferita provocata dallo strappo, con conseguente fuoriuscita di sangue, ogni qual volta ci si doveva svestire. E non è che finiva lì: togliersi gli scarpini, in quegli ambienti freddi, aperti alle intemperie, era un'impresa, con le mani ghiacciate, insensibili, ed i lacci, impastati, congelati, infine, rivestirsi, sudici: l'acqua della doccia, nella migliore delle ipotesi, era terminata, spesso, mancante. Il campo vecchio di paese, dove si giocava prima che fosse costruito il nuovo impianto, questo, sì, un gioiello, con i tubi dell'impianto idrico terminanti il loro ingannevole tragitto nei campi circostanti: e la solita scusa dell'improvvisa interruzione dell'erogazione della fornitura, solo e sempre, di domenica! L'arbitro, privilegiato, sempre che non si fosse comportato male, dalla visita al salone del barbiere, indi, lavato e ristorato, indulgente nel refertare: ammenda evitata ed avversari sotto il vigore della legge del taglione.

In questi ambienti di provincia piuttosto che in quelli privilegiati del professionismo, aveva conosciuto, l'Agente, tantissime persone, molte delle quali sostenevano essere in sua confidenza, alcuni, tanto, da dargli del tu.

E non poteva essere altrimenti, era necessario per la buona riuscita della missione assunta: fare opera di proselitismo onde poter diffondere l'Idea ed attuare il suo Progetto.

La ritiene una missione vitale, in gioco, essendo, le sorti della civiltà.

Un compito da far tremare i polsi, specialmente all'inizio, con la consapevolezza di dover operare in condizioni di disagio assoluto, in ambienti che necessitavano, addirittura, di un'opera di ricostruzione di quel minimo di tessuto sociale necessario per poter avviare una parvenza di convivenza civile.

Era, questa, una condizione molto più diffusa di quanto oggi si possa immaginare con gli Stati nazione, da poco formatisi dalle ceneri dell'Assolutismo, che riconoscevano, sì, la persona umana come individuo, titolare di diritti fondamentali, ma era ancora a venire il loro effettivo rispetto che, laddove riconosciuti, trovavano grossi ostacoli al loro pieno dispiegarsi.

Non era stato il primo, altri progetti essendosi avviati in precedenza, nella antica Cina, ovvero al tempo di Olimpia, nella Grecia antica, interdittivo dei conflitti, piuttosto che nell'epopea della Roma che fu.

Né, tantomeno, costituiva una sua esclusiva: altri propinqui operavano con mansioni simili, ma godendo esso del massimo consenso, avendo raggiunto una diffusione, con conseguente introduzione, planetaria: era riuscito a radicarsi in ogni dove.

Un autentico plebiscito: tanti lo seguivano, in modo, quindi, da avere grande capacità di persuasione, giammai raggiunta prima da altri.

Per lo svolgimento del compito, era ricorso a continui cambi di identità, assumendo nomi e sembianze diverse, ma sempre individuabile, inalterata la consistenza.

Da alcuni veniva definito un sottoprodotto culturale: inutile dire che ne soffriva, troppo limitante come giudizio, non tenendo nella giusta considerazione la funzione svolta e la consistente letteratura prodotta.

Si era trattato di un incontro insolito, al di fuori del circuito convenzionale, favorito da un contesto eccezionale qual era quello determinatosi con la sospensione della vita sociale a seguito del fenomeno epidemiologico.

Tutto era fermo: distanziamento assoluto, isolamento.

Vi erano stati in passato altri momenti simili: due per la precisione, in occasione dei due conflitti mondiali.

Ebbene, nonostante ciò, pur in presenza di una situazione di belligeranza diffusa, il Progetto, seppure rallentato, giammai sospeso, non aveva subito danni irreversibili.

Anzi, alla ripresa, cessate le ostilità, ne aveva tratto nuova linfa, con molti seguaci più motivati che mai ad abbracciare il modello di vita proposto.

Non era una notte fatta per dormire, quella, la missione non lo consentiva: nell'ora che l'umana specie dedica al riposo, un fitto, insistito, ininterrotto chiacchiericcio, proveniente dal complesso sportivo, avrebbe incuriosito l'ignaro pellegrino che, nel buio, rotto dalla luce esterna promanante dai lampioni pubblici, avrebbe cercato di intravedere i nottambuli conviviali, consapevole che, poco innanzi, prima che scurasse, se avesse rivolto uno sguardo, seppure distratto, alla struttura ed allo spazio circostante, lo avrebbe trovato deserto, in ossequio alle restrizioni dello sceriffo campano, buie e desolate le vie di accesso. L'ambiente, invero, era dotato di un doppio ingresso, uno dal lato nord, l'altro dal lato opposto, entrambi promananti dalla via comunale.

Una delle voci, che si avvicendava, a volte, sovrapponendosi, in quel misterioso conciliabolo, aveva una cadenza flemmatica inconfondibile, da tempo inascoltata, seppure sentita.

L'altra voce era roca, come impastata, anche questa, come l'altra.

Dalla controluce artificiale, si sarebbe vista una gran nuvola di fumo salire verso l'alto.

«Sì, sono fumatori».

Una parola, chiara, nitida: *“maccarùne”*.

Le tre sagome, oltre che fumare, almeno due di loro, senza risparmio di polmoni, già discutevano animatamente tra loro, avvalendosi dell'intercessione dell'altra presenza.

La zona, al buio, era lambita dalla luce dei lampioni, la visibilità, in penombra, era scarsa.

Seppur non avesse fatto il benché minimo rumore, allorché l'Agente si era avvicinato, nell'abbrivio, occultato dal buio, simultaneamente, come se lo stessero aspettando, i tre astanti si erano voltati e, immediatamente, dal trio si era staccata una figura che, man mano che si avvicinava, investito dalla luce artificiale, aveva assunto tratti noti ad occhio caro.

«Sebastiano, come va?» aveva domandato l'Agente già prima che fosse visibile.

L'astante aveva dimostrato, vistosamente, di essere contento di vederlo, sorridente, affettuoso nello sguardo, nei gesti e nei tratti del volto.

Nei tempi che furono, gli avrebbe porto tante domande, chiesto le sue considerazioni sugli ultimi avvenimenti: vi era stata una certa confidenza, consolidatasi durante i suoi lunghi viaggi di lavoro, quando, per ammazzare il tempo, ma, soprattutto, per vincere il sonno, passava intere nottate a parlare di calcio.

Sebastiano aveva esercitato l'attività di autotrasportatore, anzi, camionista, come soleva dire lui con animo fiero, e, con il proprio automezzo, un autoarticolato di grandi dimensioni, aveva girato per tutta l'Italia, in lungo ed in largo: quella del camionista rappresentava la sua seconda pelle di cui menarne vanto e narrarne gli aneddoti nelle convivialità, in assenza di moglie e figli, evidenziando, in caso contrario, una ritrosia a rendere noti alcuni aspetti, spesso alquanto piccanti, delle sue esperienze lavorative.

All'apice della sua attività, era riuscito a tirare su una azienda di una certa consistenza, specialmente per quei tempi, anni sessanta e settanta del secolo passato, in cui l'intrapresa era nella fase pionieristica: aveva avuto anche più automezzi aziendali, con relativo personale dipendente, reclutati tutti tra la cerchia degli amici, tra cui il fratello maggiore, al quale aveva affidato un automezzo personale, mettendolo, così, a proprio agio, fino al raggiungimento della pensione. Aveva anche tentato l'avventura societaria con un amico di infanzia, autotrasportatore e, come lui, titolare di una consolidata azienda, ma, poi, aveva preferito desistere, sciogliendola, per evitare di compromettere la loro amicizia, rafforzata ulteriormente dopo l'instaurazione del rapporto di parentela spirituale, avendo, l'amico, rivestito il ruolo di padrino al battesimo della sua unica figlia femmina.

Certo, il suo lavoro lo aveva tenuto lontano dagli affetti famigliari, potendosi godere il suo focolare solo nei periodi di festa, e, così, a Natale, Pasqua, qualche fine settimana, ogni due, tre mesi, e nelle vacanze estive, di solito nel mese di agosto, poiché il lavoro lo portava ad assentarsi per lunghi periodi. La sua attività, invero, si era localizzata, per lo più, nel Nord Italia, nel cosiddetto triangolo industriale che aveva battuto a ferro e fuoco... dei tanti freni e frizioni consumate. Il costo del carburante, in considerazione del consistente consumo, stante la stazza

dell'automezzo, il pedaggio autostradale, la necessità di risparmiare, a causa delle mai tranquille finanze familiari, si direbbe oggi, i costi aziendali, sconsigliavano il ritorno immediato a casa che, difatti, avveniva solo ed esclusivamente quando gli capitavano delle commesse, "coincidenze", diceva lui, per il Sud, di sovente, dopo alcuni mesi dalla sua partenza.

Negli anni ottanta e novanta i periodi di assenza si erano ridotti e ridimensionati dato che le acciaierie presenti nel Meridione avevano raggiunto consistenti regimi produttivi, permettendogli, così, di poter essere più presente a casa, in virtù dell'incremento dei viaggi verso il Sud che, anzi, specialmente nei primi anni novanta, erano diventati prevalenti, tanto da consentirgli di rientrare, se non ogni fine settimana, almeno ogni quindici giorni.

In questo periodo, l'Agente ricordava di averlo visto più di frequente di persona, assistere, insieme al suo secondo genito, ad alcune partite di calcio, tra cui, a Cava de' Tirreni, una Cavese-Fiorentina, dove aveva potuto ammirare in diretta Antognoni, mentre ad Avellino avevano assistito ad un Avellino-Milan che vide la sorprendente vittoria degli irpini nelle cui file militava un giovane giocatore della loro zona che aveva affrontato il figlio nei campionati giovanili di qualche anno prima; in questa occasione era presente anche il primo genito.

Era precedente, invece, l'escursione a Roma per assistere ad una partita, valida per le qualificazioni al mondiale argentino del 1978, tra la nazionale italiana e quella inglese conclusasi con la vittoria per due a zero da parte degli azzurri, con gol di Antognoni, su punizione, e Bettega, su cross di Benetti, mentre risaliva agli inizi degli anni settanta il viaggio a Napoli, per un Napoli-Cagliari privato però di tutto il suo fascino per l'assenza di Gigi Riva, fuori causa per uno dei tanti, troppi, gravi infortuni subiti nella sua carriera.

L'Agente era sempre stato presente a tali eventi, d'altra parte, non poteva essere diversamente, essendo funzionale alla missione.

Sebastiano era un simpatizzante del Cagliari, tifosissimo di Gigi Riva, anzi, Giggirriba, nella forma mitopoietica coniata dal noto giornalista, il migliore di sempre, passione diventata nel

tempo vera e propria venerazione, trasmessa agli ultimi due figli maschi, tra cui il secondo genito, che amava ricordare sempre con tenerezza e nostalgia il giorno in cui, insieme al fratello maggiore, si erano recati con il padre nel capoluogo a comprare una divisa completa da calciatore. Quel giorno, a causa della mancanza della divisa di portiere, quella mitica di Albertosi, allora portiere titolare sia del Cagliari che della nazionale italiana a Mexico 70, Italo, questo il suo nome, aveva dovuto convergere, suo malgrado, in quanto all'epoca si dilettaava come portiere, su una divisa, anonima, senza numero, cioè, di un giocatore di movimento, come si dice in gergo: vi aveva apposto, con lo scotch, il numero 4, solitamente indossato da Pierluigi Cera, "libero" della nazionale, oltre che del Cagliari. Anche il fratello, nonostante fosse tifoso dell'Inter, aveva preso una divisa simile, ma è probabile che si trattasse di una scelta obbligata, per la mancanza di quelle nerazzurre: troppo fanatico per aver potuto fare una scelta diversa, sentimentale, di solidarietà.

Aveva sviluppato, Sebastiano, una particolare abilità nella guida, grazie all'esperienza maturata, sicché, quando si trovava a casa e vi era qualche autotreno in difficoltà di manovra lungo le strette vie del paese, si era solito chiamarlo per risolvere il problema e liberare il traffico dall'ingombro: aveva una dimestichezza alla guida imbarazzante per gli altri suoi colleghi che lo vedevano compiere la manovra decongestionante con incredulità, sorpresi dalla facilità, ma soprattutto dalla tranquillità, dalla calma e dalla sicurezza con cui, sigaretta in bocca, affrontava la situazione per risolverla in un batter d'occhio, frammista ad una sorta di imbarazzo per la dimostrazione di abilità subita.

Aveva iniziato l'attività da adolescente, prima come assistente alla guida, poi, come autista e, proprio in occasione di tale attività, in uno dei suoi viaggi, aveva conosciuto la moglie che abitava in un paese dell'interno, dove era stato solito fare carichi di legname.

Sebastiano, coinvolgendo tutta la famiglia, aveva tanto atteso il più volte annunciato provvedimento legislativo che disponesse la cosiddetta rottamazione delle licenze di trasporto per conto terzi, sempre rinviata, che gli avrebbe consentito di poter beneficiare della buonuscita prevista per coloro che, appunto, avessero